

Economia lavoro

FINANZIARIA. Giudizio positivo dall'organismo internazionale sulle scelte del governo Dini. La moneta unica

Via libera del Fmi alla Finanziaria '96 «Ce la potete fare»

WASHINGTON. Il Fondo monetario si sbriglia nel partito degli ottimisti. Per l'Italia centrare l'obiettivo della terza fase dell'Unione monetaria europea «non sarà semplice» ma «un traguardo raggiungibile senza versare lacrime e sangue». La finanziaria appena varata dal governo Dini «è coerente con i target di medio termine fissati alcuni mesi fa e si muove nella direzione giusta per riportare l'economia italiana in linea con i parametri e le scadenze previsti dal trattato di Maastricht».

Il giudizio è stato espresso all'agenzia Ansa da un autorevole dirigente dell'istituzione di Washington in un incontro in cui ha illustrato ai giornalisti i temi principali delle riunioni annuali del Fmi che inizieranno la prossima settimana.

Italia e moneta unica

Proteggendo dall'anonimato i fatti funzionano ha tracciato le posizioni del Fondo sulla questione della moneta unica «le polemiche italo tedesche delle scorse settimane e il «sentiero virtuoso» che l'Italia deve continuare a percorrere per non trovarsi sganciata dal treno europeo. L'Italia ce la può fare. Ha esordito il dirigente del Fmi. Sarà facile? Certamente no e si può vedere al presidente del Consiglio Dini quando afferma che servirà un grande sforzo soprattutto sul fronte del bilancio. Ma si tratta di uno sforzo che di per se stesso è positivo per l'economia italiana. Per giungere puntuale all'appuntamento del primo gennaio 1999 con l'Ume - ha proseguito l'esperto del Fmi - l'Italia non dovrà versare lacrime e sangue ma tutti gli attori dell'economia italiana saranno chiamati a dare contributi significativi e continui. Lo stesso ha osservato - vale peraltro anche per tutti gli altri membri dell'Unione europea - il trattato di Maastricht per l'obiettivo storico che si è posto: prescrivere giustamente requisiti rigorosi. Tutti i paesi compreso la Germania dovranno con limitare l'azione per adeguarsi alla normativa comunitaria di politica da esso prevista. Proprio al riguardo della posizione tedesca sulla terza fase dell'Ume, il rappresentante del Fondo ha escluso che il governo di Bonn e la Bundesbank mirino all'esclusione di grandi paesi come l'Italia e la Francia.

La Finanziaria può andare

Quanto alla finanziaria '96 appena licenziata dall'esecutivo italiano il dirigente del Fmi si è

via libera dal Fondo monetario internazionale alla manovra finanziaria '96 varata dal governo Dini, e ottimismo sull'adesione dell'Italia all'Unione monetaria. È quanto ha dichiarato all'agenzia Ansa un alto funzionario dell'istituto internazionale che ha preferito mantenere l'anonimato, e che però ha indicato un'esigenza: «Occorre un accordo politico nel Parlamento italiano per fare del risanamento del bilancio la priorità di tutti i partiti».

NOSTRO SERVIZIO

milato a valutazioni generali. «Lo staff - ha premesso - non ha ancora avuto il tempo di esaminarla a fondo ma dalle poche indicazioni di cui disponiamo sembra un passo nella direzione giusta. Tutte le misure adottate nel corso del '95 dal governo Dini - ha aggiunto - hanno guadagnato voti piuttosto alti da parte del Fmi: la manovra bis in primavera, la riforma delle pensioni, il rafforzamento del piano triennale. «Per la prima volta in molti anni - ha proseguito l'alto funzionario del Fmi - il deficit pubblico italiano sarà a fine anno a livelli più bassi di quanto inizialmente stimato e questa è un novità di rilievo. Il rapporto debito/Pil inoltre comincerà già da quest'anno a scendere. Questi elementi dimostrano che l'Italia sta approfittando in modo saggio della ripresa economica».

«Serve un accordo politico»

Ma per rafforzare le chance di partecipare a pieno titolo alla terza fase dell'Unione monetaria dall'inizio del '99 - ha sottolineato - è necessario un salto di qualità. «Occorre un accordo politico nel Parlamento italiano per fare del risanamento del bilancio la priorità di tutti i partiti al di là degli schieramenti. È chiarissimo infatti che l'Italia ha bisogno soprattutto di questo impegno: non solo nella prospettiva di Maastricht e della moneta unica ma per esprimere al meglio tutte le sue potenzialità».

L'incitamento del Fmi all'Italia perché insista sul sentiero del rigor troverà spazio anche nel «World Economic Outlook» il rapporto semestrale sull'economia mondiale che il capo economista del Fondo Michael Mussa presenterà mercoledì a Washington.



Il presidente del Consiglio Dini

Antonio Di Pietro/Foto A3

Secondo l'Indis-Unioncamere sarà minore delle previsioni il rallentamento dei prezzi. L'inflazione a dicembre supererà il 5%

ROMA. L'INDIS Unioncamere rileva a settembre un rallentamento dei prezzi troppo modesto perché si possa realizzare a dicembre la previsione di una inflazione del 5%. La proiezione attuale è del 5,4%. C'è inoltre un effetto di rastriamento dei prezzi attuali del 19% di 22 punti che rende altrettanto difficile scendere al 4% il prossimo anno come previsto. «Soltanto i servizi privati poco influenzati dal cambio della lira e dai tassi di interesse, si muovono in linea con le previsioni. Sono i ricambi del 53%. I prodotti industriali e l'energia - pur beneficiando di un buon andamento dei prezzi delle materie prime - sono perturbati dal cambio della lira. È previsto per i prodotti di origine industriale che vi sia ancora qualche colpo sui prezzi al consumo attorno al 6% a ottobre, ma il futuro è incerto».

Per l'energia il maggior fattore di incerto è stato il prelievo fiscale 5% quest'anno. Dipen-

derà dalla manovra finanziaria. Lo stesso per le tariffe dei servizi pubblici che hanno seguito l'inflazione media e dovrebbero ora allinearsi alla previsione di miglioramento».

I settori fuori controllo sono l'alimentare i cui prezzi sono trascinati dalle importazioni e dall'andamento stagionale e gli affitti. L'aumento del 7,5% degli affitti è in relazione non tanto alla domanda quanto alla diminuzione dell'offerta. Una riduzione del 12% nel risparmio delle famiglie si è tradotta in riduzione del 15% degli investimenti che queste hanno fatto nelle abitazioni».

Alle diversità di andamento dei prezzi componenti anche un cambiamento della domanda di consumo. I prezzi sono saliti in un vuoto di domanda poiché ancora nella prima metà di quest'anno le vendite nei supermercati sono scese dello 0,5% mentre l'acquisto di beni durevoli è aumentato del solo 2,5%.

Il rapporto COOP sui consumi fa notare che

le famiglie hanno smobilitato parte del risparmio che è stato di 208 mila miliardi l'ultimo anno contro i 243 mila del '92. Nemmeno questo però è bastato a sostenere i consumi poiché il reddito disponibile (detratte le imposte e altri oneri) è sceso nel frattempo del 1,5%.

Il livello della domanda per consumi resta basso e le industrie manifatturiere sopperiscono con le esportazioni che sono dipendenti dal cambio sottovalutato della lira. L'edilizia che non può esportare (e l'agricoltura che esporta ancora poco) pagano più di altri settori l'effetto dell'inflazione. I prezzi salgono in un vuoto apparente di domanda e dei costi: il costo unitario per unità di prodotto (Clup) è salito solo dello 0,7% per effetto della politica monetaria e fiscale. La manovra progettata nella legge finanziaria vorrà quindi esaminata anche per gli effetti che potrà avere nello smorzare le flammate dei prezzi. JRS

Sindacati e azienda divisi sul bilancio '95

Alitalia, in crisi o in recupero?

E polemica tra azienda e sindacato dopo la presentazione dei conti Alitalia per il primo semestre '95, un rosso per 197 miliardi. Se l'amministratore delegato Roberto Schisano nonostante gli scioperi costati 80 miliardi, promette a fine anno un bilancio positivo, per il segretario generale della Fil-Cgil Paolo Brutti, senza un' immediata ricapitalizzazione la compagnia di bandiera rischia la bancarotta. «Si ma dopo il risanamento» replica ottimista Schisano.

RAUL WITTENBERG

ROMA. L'Alitalia sta uscendo dal tunnel della crisi nonostante i colpi inferti dagli scioperi. Non è vero: quei 197 miliardi di deficit nei primi sei mesi del '95 stanno a dimostrare che sta ancora in mezzo al tunnel e rischia di uscire non verso il risanamento ma verso il baratro della bancarotta. Due giudizi davvero opposti sullo stato di salute dell'Alitalia sono quelli che circolano subito dopo la divulgazione del bilancio semestrale della compagnia di bandiera diretta dal presidente Renato Roverso e dal amministratore delegato Roberto Schisano. Ed era proprio Schisano venerdì a manifestare tutto il suo ottimismo contro i menagrami. L'Alitalia guarda «con una certa tranquillità» al futuro diceva. Dopo la vendita della quota azionaria di Aeroporti di Roma che ha reso 415,7 miliardi Schisano assicura - salvo imprevisti crolli nella domanda - che chiuderà il bilancio '95 «con un risultato netto positivo».

«La scure degli scioperi»

Certo dal punto di vista dell'attività gli scioperi dei piloti a luglio e degli uomini radar ad agosto e settembre faranno sentire il loro peso sui conti. Almeno 80 miliardi è costata la conflittualità nel primo semestre (specialmente fra il 14 e il 15 giugno) e per il secondo le attese sono inquietanti. Fra il 6 e il 25 settembre - protesta degli uomini radar - gli aerei con scalo a Linate o a Fiumicino nell'attesa per l'autorizzazione all'atterraggio hanno totalizzato 594 ore di volo «improduttive» consumando 3.087 tonnellate di carburante in più. Quasi 2.500 passeggeri sono stati dirottati su altri aeroporti. La compagnia ha pagato per far fronte all'emergenza 1.077 autobus 993 taxi e 120 biglietti ferroviari oltre 5 mila stanze d'albergo. Si aggiunge il fatto che i pochi voli non cancellati viaggiavano quasi a vuoto (specialmente sulla Roma Milano). Tuttavia Schisano che mette nel conto anche la vendita di due «Jumbo» B747 - qualche centinaio di miliardi - resta fiducioso. Anche dal punto di vista della conflittualità sindacale. Sono in scadenza i contratti degli assistenti di volo e del personale di terra ma l'amministratore delegato confida sul buon esito dei «cambiamenti» introdotti negli assetti contrattuali.

mente con i piloti «esiste una cordia d'intenti».

«Rischio bancarotta»

Invece per i sindacati la situazione non è così rosea. Almeno per la Fil-Cgil il segretario generale dell'Alitalia Paolo Brutti da un giudizio nettamente negativo della gestione Schisano «197 miliardi di passivo nel primo semestre, nonostante i tagli nel costo del lavoro sono un inquietante campanello d'allarme che impone con estrema urgenza la ricapitalizzazione per almeno 2.000 miliardi e un nuovo piano di risanamento e rilancio. Facciamo. È vero che nel primo semestre del '94 il deficit era più elevato (226 miliardi) ma l'anno scorso erano 1.800 persone in più. Se ne sono andate facendo risparmiare alla compagnia 140 miliardi di costo del lavoro in ragione d'anno. Dal luglio '94 la dinamica delle paghe per assistenti di volo e personale di terra è stata frenata in maniera tale che a fine anno (Alitalia pagherà 150 miliardi in meno di stipendi. Il fattore lavoro sta dunque versando (in termini di risparmio) 290 miliardi nel '95 ovvero 145 nel semestre. Se nonostante ciò il deficit resta inchiodato sui 197 miliardi si chiede Brutti «dov'è il frutto del piano di risanamento?».

Oltretutto dice il rapporto fra il patrimonio (225,7 miliardi) e il debito (salto a 3.500 miliardi) è di uno a 16 invece che di uno a undici «siamo in una zona a rischio di fallimento». Con quei debiti la compagnia paga 440 miliardi di interessi quasi la metà del milione di miliardi di costo del lavoro. «Se come prima degli interessi il conto economico è attivo di 40 miliardi l'Alitalia lavora solo per pagare il servizio del debito». Il sindacalista avverte che se nel secondo semestre - con gli scioperi che ci sono stati - la perdita fosse di soli 50 miliardi sommati ai 197 dei primi sei mesi porterebbero il deficit '95 «oltre il capitale sociale con l'obbligo di portare i libri contabili in tubatura». «Servono almeno 2.000 miliardi da parte dell'Inps non altro per abbassare il debito» conclude Brutti. Ma Roberto Schisano non si muove dalla linea che si è imposto ricapitalizzazione si ma dopo il risanamento. Se a fine '95 come spera i conti saranno in pareggio arriveranno anche i soldi fruibili.

I giovani del Sud preferiscono il lavoro autonomo

Il 51,5% dei giovani meridionali dai 18 ai 34 anni sembrano preferire il lavoro autonomo: è quanto emerge da una ricerca della Swg commissionata dalla Confindustria e presentata in un convegno «Mezzogiorno e la piccola impresa - 1.600 giovani interpellati dalla Swg alla domanda se «se la sentissero di metterli in proprio creando una piccola impresa, artigianale, commerciale o di servizio» hanno risposto affermativamente al 51,5%, al 33,5% dei contrari del 13,4% mentre il 13,4% si è mostrato incerto. Chi non svolge un lavoro indipendente, interpellato, per il 43,6% ha pensato «anche all'ipotesi di avviare un lavoro autonomo o una attività imprenditoriale», il 55,8% non ha mai preso in considerazione questa ipotesi ed infine il 0,6% non ha risposto. I settori più interessanti all'attività autonoma sono: il commercio (21,8%), il turismo (13,7%), cultura e spettacolo (13,4%), lo sport (13,1%), l'industria (12,4%), e l'artigianato (11,1%), all'agricoltura ha pensato solo il 5,3%.

Superare le Fondazioni, ma con realismo

LANFRANCO TURCI

Il problema delle Fondazioni delle Casse di Risparmio è stato in questi mesi affrontato in termini generalmente ideologici del tipo la proprietà pubblica è un male o una necessità a prescindere dalla sua realizzabilità. Dai prezzi a cui si realizza e dalla possibilità di sfruttarla. Ma così non si crea un rigoglio di iniziative e progetti e il futuro come quello proposto recentemente dal sen. De Benedetti. È pur tuttavia dietro tutto ciò - e sono problemi veri e propri - che si sta giocando una situazione del nostro sistema bancario.

Il nodo sta nell'attuale configurazione delle Fondazioni. Esse non godono di una situazione di buona stampa. Vediamo le ragioni: nella maggioranza delle Casse di Fondazioni sono i residui storici di una lunga fase politica di lottizzazione di funzioni amministrative. Il problema politico che le governa non è mai stato risolto e i grandi scioglimenti degli ultimi anni - come lo pro-

teggersi dietro gli attuali statuti - ha manovrato abilmente le coalizioni e paradossalmente anche grazie ai recenti referendum che ha sottratto al ministero del Tesoro la nomina dei presidenti - è riuscito a rafforzarsi nel suo insediamento diventando totalmente autoreferenziale. In che cosa si è aggiunto che si tratta nella maggioranza dei casi di un personale nominato a suo tempo per controllare le banche in funzione delle aree politiche di provenienza con assai scarsa competenza e dei titoli di competenza bancaria o finanziaria e con ancora minore vocazione per tematiche non profit quali la cultura, l'assistenza, la sanità o altro. Occorre ricordarsi - fra l'altro - che l'grande maggioranza di quelle nomine è stata a prima della legge Amato e che gli interessi hanno fatto di tutto dopo la riforma per mantenere il doppio ruolo nelle Fondazioni e nelle SpA ibnuc. Nei pochi casi in cui la destinazione dei nodi è diventata ineludibile si è proceduto ad accorpamenti

dei compiti nei due livelli (Fondazioni e SpA) e i dirigenti delle Fondazioni si ritengono dunque tutto ciò che è banchieri a tutti gli effetti. Manca la grande maggioranza dei casi l'ottica dell'azionista o meglio dell'investitore che pur trovandosi al momento il suo patrimonio investito in una banca - guarda a quel fatto come un modo non unico né per altro obbligato per trarre dall'investimento delle sue risorse il massimo di profitti da destinare a quella che dovrebbe essere la sua missione di fondazione: impiegata sul terreno sociale o culturale. Se poi consideriamo che si tratta per lo più di banchieri sui generis - in generale non professionisti cresciuti in una situazione di banca d'alto - un vero mercato di credito e prima della trasformazione delle banche in imprese possiamo comprendere l'ottica conservatrice di tanti gestori: la scarsa efficienza e la mancanza di coraggio nel fronteggiare i problemi di gestione

dei compiti nei due livelli (Fondazioni e SpA) e i dirigenti delle Fondazioni si ritengono dunque tutto ciò che è banchieri a tutti gli effetti. Manca la grande maggioranza dei casi l'ottica dell'azionista o meglio dell'investitore che pur trovandosi al momento il suo patrimonio investito in una banca - guarda a quel fatto come un modo non unico né per altro obbligato per trarre dall'investimento delle sue risorse il massimo di profitti da destinare a quella che dovrebbe essere la sua missione di fondazione: impiegata sul terreno sociale o culturale. Se poi consideriamo che si tratta per lo più di banchieri sui generis - in generale non professionisti cresciuti in una situazione di banca d'alto - un vero mercato di credito e prima della trasformazione delle banche in imprese possiamo comprendere l'ottica conservatrice di tanti gestori: la scarsa efficienza e la mancanza di coraggio nel fronteggiare i problemi di gestione

gazioni e una vera battaglia per il pluralismo a livello dei grandi gruppi bancari. Penso che la discussione dovrebbe partire da queste considerazioni. Mentre invece la polemica ha insistito unicamente sull'obbligo di vendita delle azioni bancarie. L'iniziativa del presidente Dini di cominciare a stimolare una logica di comportamento da Fondazioni nella conduzione delle stesse va nella direzione giusta. Occorre però ora per riprendere con più ampio respiro.

Le Fondazioni devono essere costrette ad uscire dalla situazione di pura finzione, guarda in tutti i confronti delle SpA bancarie. Occorre una legge che ri-definisca questi istituti collocandoli davvero nella logica delle istituzioni nonprofit osservando come un quanto il rapporto fra la loro vera missione (iniziative nell'ambito dello Stato sociale e delle istituzioni

culturali) e utilizzo strumentale e funzionale dei patrimoni al fine di alimentare la missione stessa. Da qui dovrebbe discendere una riscrittura degli statuti e una individuazione delle fonti legittimate a designare gli amministratori delle Fondazioni che oltre agli enti locali andrebbero individuate nelle istituzioni culturali e sociali e nelle associazioni della società civile verso cui statutariamente si orienterebbero gli interventi delle Fondazioni. In questo modo si recupererebbe un principio di responsabilità per gli amministratori delle Fondazioni libera da lottizzazioni.

Solo distinguendo radicalmente la missione e il personale delle Fondazioni da quello delle SpA bancarie sarà possibile portare a una naturale dialettica fisiologica il rapporto. Fondazioni-Banche spingere le banche ancora pubbliche e i loro amministratori a una logica più imprenditoriale, includere le Fondazioni alla cessione del controllo delle aziende bancarie diversificando gli investimenti quali

investitori istituzionali con finalità sociali.

In questa nuova situazione non potrebbe costituirsi un problema anche la permanenza del controllo pubblico in alcune situazioni bancarie qualora la gestione fosse affidata a un management professionale, validato e ammantato in funzione delle competenze e dei risultati raggiunti. Così come è normale che un processo distribuito nel tempo - ma continuativo - cessasse delle azioni con scatti ben precisi e la permanenza di banche di piccole medie dimensioni con un forte radicamento nei sistemi imprenditoriali locali.

Se questa analisi è giusta e in fine un'ultima considerazione che viene opportuna il dibattito sul sistema creditizio può all'inizio di un processo di privatizzazione non cessare e inevitabile potrebbe essere dalla stessa l'evoluzione di una pubblica e privata e l'attività pubblica nella circolazione di risorse al mercato finanziario e nella verifica delle scelte possibili.